

Salmo 10
e
Giovanni 10, 11 - 18

Quarta domenica di Pasqua. Noi questa sera leggeremo il salmo 10 o 9b, adesso c'intenderemo. Quasi senza accorgercene siamo quasi arrivati alla quarta domenica di Pasqua, che non è poco. È la domenica del «Pastore» come voi ben sapete. Quarta domenica di Pasqua. Siamo nel cuore di questo tempo pasquale, le sette settimane di Pasqua, questa è la quarta domenica. Entriamo così nella quarta settimana. Siamo nel cuore di questo tempo liturgico che ci consente di gustare in pienezza la novità a noi donata della nostra vita cristiana. È il battesimo nella morte e nella resurrezione del Signore che ha fatto di noi un'umanità nuova, un popolo di credenti. Nella gratuità e nella libertà della fede noi scopriamo che il Signore è risorto dai morti perché vuol essere riconosciuto, vuol essere amato da noi. È cominciato per noi tutti un nuovo tempo di discepolato. Ormai si tratta di affrontare la scuola dei nostri affetti, ossia la scuola dell'amore. Per questo il Signore è risorto dai morti: per essere riconosciuto e amato. È Pasqua, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora si fa ancora sentire nella nostra campagna, come ci annuncia il *Cantico dei Cantici*. È la Pasqua del Signore, è tempo che il mondo si rinnovi, che i cuori si aprano, che i discepoli si ritrovino nella carità di Cristo che è il Pastore di tutte le pecore. Nulla e nessuno ci separerà mai più dall'amore di Cristo. Lasciamoci educare, adesso, nella via della misericordia e nella via della benedizione per ogni creatura. Come ben ricordate il brano degli *Atti degli apostoli* nel capitolo 4, dal versetto 8 al versetto 12, che verrà proclamato nella liturgia di domenica prossima, s'inserisce ancora nel contesto di quella guarigione riguardante lo storpio che Pietro e Giovanni hanno incontrato sulla soglia del Tempio e si son portati dietro, all'interno del Tempio. E così tutto il capitolo 3, poi buona parte del capitolo 4. E contengono, queste pagine, i discorsi di Pietro a commento di quel che è avvenuto e ci parlano delle conseguenze di quell'evento. Colui che era inchiodato in quella posizione che lo manteneva sulla soglia impedendogli di entrare nel Tempio, adesso è nel Tempio insieme con Pietro e con Giovanni,

... nel nome di Gesù ...

... nel nome di Gesù ...

non c'è altro nome perché gli uomini guariscano. Non c'è altro nome perché sia possibile a uno storpio entrare nel Tempio e lodare Dio.

Ritorniamo al salmo 10. Salmo che, stando alla traduzione in greco, e poi per come vanno le cose attraverso il latino e i nostri libri liturgici, è solitamente segnalato, nell'uso corrente, come salmo 9b, perché i versetti che leggiamo questa sera, dal versetto 22 in poi, di quello che dovrebbe essere ancora il salmo 9, è il salmo 10 per come vanno le cose nel *Testo Masoretico*, ossia nel testo ebraico. E, questi versetti, sono diventati un salmo autonomo. La volta scorsa vi parlavo di questa faccenda con qualche osservazione, qualche divagazione. Adesso non è più il caso che mi disperda. Certamente val la pena di constatare che siamo alle prese con quella spaccatura che poi determina in un diverso percorso stando alla numerazione del testo ebraico e poi di quello, invece, tradotto in greco, in latino e usato nei nostri libri liturgici, quel certo balzo, quello scarto che qualche volta suscita un piccolo imbarazzo, poi facilmente superabile. Comunque sia, già vi dicevo, la volta scorsa, già leggendo il salmo 9 e il salmo 10, chiamiamolo pure così, perché siamo abituati a numerare i salmi secondo quel che leggiamo nel *Testo Masoretico*, dunque questi due salmi che, in realtà, hanno le caratteristiche di un'unica composizione – addirittura un testo caratterizzato dalla struttura letteraria dell'alfabetismo, come vi facevo notare la settimana scorsa – questi due salmi così come si presentano adesso, ci danno l'impressione che qualcosa di grave sia avvenuto, come un incidente. Ecco, credo di essermi espresso proprio in questi termini la settimana scorsa. Un

incidente che ha spaccato qualche cosa e poi dopo c'è stata anche una degenza, dunque un intervento terapeutico, e dunque una ingessatura, e dunque anche una qualche operazione che ha aggiustato le cose. Ma rimane, come dire, il segno di questo incidente grave che ha segnato inconfondibilmente il testo. Peraltro poi il testo dei due salmi, 9 e 10, a prescindere la questione riguardante la frattura per cui il salmo è diventato doppio – da unico, adesso, si presenta a noi come due composizioni distinte – a parte questo il testo è qua e là e in modo piuttosto abbondante, anche vistoso, compromesso. È un testo macinato, è un testo usurato, è un testo che pone dei problemi niente affatto indifferenti ai traduttori. Ma noi prendiamo le cose così come ci sono messe a disposizione da quelli che hanno fatto questo lavoro prima di noi. E, quindi, ci accontentiamo anche di soluzioni che forse sono soltanto delle approssimazioni. Ma prendiamo il testo così com'è e teniamo conto di questa situazione oggettiva: abbiamo a che fare con la testimonianza di qualcuno che è passato attraverso un, come dire, ecco un certo sconvolgimento. Dunque, un incidente, vi dicevo. In realtà – dico questo e poi, senz'altro, guardiamo più da vicino il nostro testo – a monte dei due salmi, 9 e 10, c'è il salmo 8. E noi le leggemo un paio di settimane addietro e adesso siamo sempre più convinti del fatto che, in realtà, è stato proprio l'impatto con il salmo 8,

O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: ...

e quel che segue. Non torniamo indietro, naturalmente. Ma è stato un impatto che ha provocato, inevitabilmente, un certo dissesto, perché il salmo 8 rimane come una pietra miliare, come una pietra che diventa motivo di scandalo, una pietra di inciampo e, nello stesso tempo, conserva tutto lo splendore del messaggio che abbiamo percepito, abbiamo almeno intravvisto. Ed ecco, rispetto a quella pienezza, rispetto alla grandezza del disegno, rispetto alla dignità della vocazione umana, così come ci è stata illustrata nel salmo 8, subito il salmo che segue – o i salmi che seguono – testimoniano l'esperienza di chi ha barcollato o, addirittura ha inciampato. O, addirittura, appunto, è rimasto vittima di un incidente. Ecco, leggevamo il salmo 9 fino al versetto 21. Nella Bibbia che io ho sotto gli occhi, il testo che segue, che sarebbe quello del salmo 10, è contrassegnato con i numeri dei versetti che vanno progredendo da 22 in poi e anch'io mi esprimerò così – non so come funziona la redazione del testo nelle vostre Bibbie – ma qui, nella mia Bibbia, si va dal versetto 22 fino al versetto 39. Ecco, è il salmo 10. E – vedete? - il salmo assume, in modo inconfondibile, la fisionomia di una «supplica». In realtà, già il salmo 9 aveva dato spazio, negli ultimi versetti, all'invocazione dell'orante. La prima sezione del salmo 9, fino al versetto 13, si è sviluppata nella forma propria del «ringraziamento». Ringraziamento rivolto a colui che siede sul trono. Dal versetto 14, fino al versetto 21, il salmo 9 ha preso, invece, la configurazione di un «appello». Un appello intenso, un appello commosso, un appello implorante, a colui che siede sul trono. E, adesso, il salmo 10, il nostro salmo, per così dire, scava nei contenuti che già erano presenti all'interno di quegli ultimi versetti del salmo 9. Sviluppa il lamento di quel personaggio che si presenta a noi nei panni del «povero», ne parlavamo una settimana fa, ed è proprio quel personaggio, che assume in modo esplicito, dichiarato, direi proprio in modo «epifanico», la fisionomia del povero che è in grado di proporre gli elementi necessari per affrontare una riflessione sapienziale sulla condizione umana, sulla vocazione alla vita, sulla storia di tutti e di ciascuno. Voi ricordate che il salmo 9 si apriva con un'intestazione:

Al maestro del coro. In sordina. Salmo. Di Davide.

Abbiamo riflettuto abbastanza a lungo su quest'intestazione, ritornando al testo in ebraico e alla traduzione in greco. Fatto sta che noi ci siamo resi conto del fatto che espressioni praticamente intraducibile presenti in quest'intestazione, ci hanno invitato a orientare la nostra attenzione verso i «segreti di Dio». E, in modo che lì per lì ci è sembrato del tutto incomprensibile, questi «segreti di Dio» hanno assunto la visibilità di quel che significa l'impatto con la realtà di un figlio che muore.

Ci siamo rifatti a Davide in alcuni momenti della sua vicenda – Per il figlio che muore. Per un figlio che muore – ecco i «segreti di Dio». Ma, adesso, non voglio ricostruire il percorso. Voglio semplicemente ritrovare ancora una volta, in quest'intestazione che, peraltro, rimane veramente misteriosa e, quindi, da trattare con molta cautela, uno spunto che ci ha aiutati a contemplare, quando abbiamo letto il salmo 9 e, ancora questa sera, quando siamo alle prese con il salmo 10, contemplare come si svela il «segreto di Dio» nel morire del Figlio. E il «povero» con cui abbiamo fatto conoscenza la settimana scorsa, è proprio colui che scruta i «segreti di Dio». E che scruta nei «segreti di Dio» l'amore per un figlio che muore. E colui che scruta nei «segreti di Dio» quell'amore che in ogni povero mortale riconosce una creatura amata. Ed è quel povero che scruta i «segreti di Dio» e in essi scopre la novità di un amore che in ogni cuore umano apre gli spazi di quella che diventa, a sua volta, una testimonianza d'amore per tutti gli uomini mortali. Tutto questo è nel «segreto di Dio». L'amore per un figlio che muore? L'amore per ogni povero mortale. L'amore perché in ogni cuore umano si apra lo spazio dell'amore che accoglie la realtà di tutti gli uomini, mortali come sono. Fatto sta che il salmo 9 si concludeva esattamente così:

Sorgi Signore, non prevalga l'uomo: ...

era il versetto 20,

... davanti a te siano giudicate le genti. Riempile di spavento, Signore, sappiano le genti che sono mortali.

Dunque, che l'uomo mortale sappia di essere mortale. E, in questa mortalità acquisita come consapevolezza che definisce l'intimo e il vissuto di ogni creatura umana, ecco come ci viene incontro il «segreto di Dio» che si rivela: l'amore per il Figlio che muore. È l'amore per ogni uomo che muore. È l'amore che in ogni cuore umano diventa invocazione di pietà per ogni uomo che muore. Fatto sta che adesso – vedete? - noi proseguiamo con il salmo 10. E' un testo che si presenta in modo esplicito alla maniera di una «supplica». Lo dividiamo in quattro sezioni. La prima sezione contiene l'interrogativo di partenza, nei versetti 22 e 23. Una seconda sezione, invece, si amplia e si sviluppa, poi, in due strofe dal versetto 24 al versetto 32. La vera e propria «supplica», nella terza sezione, versetti da 33 a 36. E, poi, una dichiarazione finale nei versetti da 37 a 39. leggiamo:

Perché, Signore, stai lontano, ...

così si apre il nostro salmo, con questa invocazione che è implicita in un'esperienza che assume, immediatamente, un'andatura drammatica a riguardo della lontananza di Dio. Questa è l'esperienza:

Perché, Signore, stai lontano, nel tempo dell'angoscia ti nascondi?

Perché ...

dunque, è tempo di silenzio. E, la scena, è avvolta dall'oscurità. E, questo, non è soltanto un dato di ordine empirico per cui, qui, chi sta interrogando e, implicitamente, sta invocando, è isolato in una situazione di profonda incomunicabilità, di oscurità che lo rende estraneo a tutto quello che lo circonda. Ma – vedete? - c'è di mezzo l'invasione prepotente, travolgente, di un personaggio che si chiama l'«empio» e che spadroneggia a suo piacimento. Ecco il versetto 23:

Il misero soccombe all'orgoglio dell'empio e cade nelle insidie tramate.

Ecco qui. Dunque – vedete? - non soltanto abbiamo a che fare con un «misero» - egli stesso, di nuovo, si presenta a noi in questa maniera, come già nel salmo precedente – che patisce per uno

stato di isolamento che chissà per quale motivo lo ha imposto ed egli lo traduce, questo stato di isolamento, in un'esperienza di lontananza da Dio. Ma non soltanto questo. L'«empio» invade la scena. E, l'«empio» - vedete? - provoca una serie di situazioni che assumono la forma sistematica e, per certi versi grandiosa, molto appariscente, di un incendio. Qui dove leggiamo che

Il misero soccombe ...

l'accento è piuttosto esplicito all'esperienza di chi si ritrova preda di un incendio. Tra l'altro proprio in questo senso, esplicitamente, traduce il testo greco:

Il misero soccombe ...

ecco, un incendio che dilaga e, per cui, non ci sono possibilità di difesa, non è possibile sottrarsi:

Il misero ... cade nelle insidie tramate.

L' «empio» citato qui, in modo che ci lascia interdetti, non riusciamo ancora a identificare questa fisionomia, attribuire contenuti più precisi al personaggio che qui già comunque sta occupando la scena in maniera così vistosa. E, comunque sia – vedete? - il nostro orante mette in diretto collegamento la prepotenza dell'«empio» che domina la scena del mondo e la scena che non è soltanto uno spazio generico e remoto, ma che è, esattamente, il vissuto così come viene poi affrontato nel cammino della vita, di tutti e di ciascuno. L'«empio». E, d'altra parte, ecco, immediato il collegamento con la lontananza di Dio. Perché? Notate bene che è proprio vero, c'è un collegamento. E, il seguito del salmo ci aiuterà a constatare come proprio Dio fa così, proprio lui, per stanare l'«empio» e portarlo alla luce. Quella presenza che, qui, adesso, rimane così anonima e indecifrabile, eppure dominante, invadente, travolgente, prepotente – non c'è più da dubitare a questo riguardo – sì, però, ecco, quell'incendio che divampa in modo così clamoroso e così drammatico – vedete? - è in grado di illuminare una scena – è la scena della storia umana – in modo tale che l'«empio» sia portato alla ribalta. E questo passaggio che, qui, nei primi due versetti sembra essere ancora incomprensibile per il nostro orante, in realtà è determinante per quanto riguarda il reale discernimento circa la presenza e la presenza operosa di Dio. Cosa ci sta a fare Dio? Dove è andato a finire? Intanto – vedete? - questo avviene: l'«empio» è portato alla luce. E, di seguito, seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 24 al versetto 32, proprio l'«empio» viene descritto nella sua visibilità esterna, per così dire, e poi addirittura con un approfondimento che riguarda proprio il suo atteggiamento interiore. Due strofe. La prima strofa nei versetti da 24 a 26, poi gli altri versetti da 27 a 32. Prima strofa, il personaggio. Seconda strofa, uno spaccato del suo cuore. Il cuore dell'«empio». Dunque, tutto questo avviene là dove avvampa quell'incendio che è il motivo per cui il nostro orante ha protestato: «Ma dove sei andato a finire? Perché ti sei allontanato?». Leggiamo, versetto 24:

L'empio si vanta delle sue brame, ...

qui c'è un problema di traduzione. Leggo com'è nella mia Bibbia:

... l'avaro maledice, disprezza Dio.

Non so cosa succede dalle vostre parti.

L'empio insolente disprezza il Signore: «Dio non se ne cura: Dio non esiste»; questo è il suo pensiero. Le sue imprese riescono sempre. Son troppo in alto per lui i tuoi giudizi: disprezza tutti i suoi avversari.

Fino qui la prima strofa. Vedete? La nota dominante per quanto riguarda il personaggio con cui abbiamo a che fare è quella dell'atteggiamento sprezzante. Questo lo constatiamo ben immediatamente, fin dalle prime battute. Notate che, comunque,

L'empio si vanta delle sue brame, ...

e le

... brame, ...

qui, sono i suoi desideri, i suoi progetti, i suoi propositi. Il termine potrebbe essere usato in un senso che non è immediatamente negativo, come ci suggerisce in italiano questo termine, la «brama» è qualcosa di pericoloso. E,

L'empio si vanta ...

della sua grandezza. Vedete? Si eleva. È personaggio che si presenta a noi come depositario di un grande progetto. Un progetto che, in realtà – vedete? - lo pone in un atteggiamento che non spetta a una creatura umana. Un atteggiamento che proprio in modo programmatico, lo pone in quella posizione di sovranità che compete solo a Dio. Ma

L'empio si vanta ...

di essere grande. E, in qualche modo, si vanta di essere Dio. Appunto. Notate bene che il secondo rigo di questo versetto, dove leggiamo:

... l'avarò maledice, ...

io cancellerei tutto quel che segue e, invece di tradurre con «maledice», tradurrei con «benedice». Lo dice anche la nota. Il testo in ebraico dice così:

... l'avarò [benedice] ...

non

... maledice ...

ma

... [benedice] ...

... l'avarò ...

nel senso dell'accaparratore.

... l'avarò ...

nel senso di quel personaggio che rappresenta magnificamente l'«empio». Vedete? Adesso stiamo imparando a conoscerlo in maniera più dettagliata, in maniera più operativa, in una forma più applicata al vissuto, che vuole lucrare a proprio vantaggio, sempre e dappertutto. Ebbene – vedete? - l'empio che si vanta della sua grandezza «benedice l'avarò». E, quel che segue,

... disprezza Dio.

In realtà va col versetto seguente:

L'empio insolente disprezza il Signore: ...

vedete? Di nuovo, qui, il versetto 25, perché in modo sempre più evidente ci rendiamo conto di come questo suo modo di atteggiarsi a protagonista che sovranamente e divinamente gestisce il mondo, porta con sé una carica di insolente disprezzo nei confronti del Signore! Fino al parossismo, traduce proprio il testo in greco:

«Dio non se ne cura: Dio non esiste»; ...

questo è il suo pensiero. Che cosa volete che gliene importi a Dio? Per fortuna che ci sono io! Per fortuna che ci sono io che penso alle cose di questo mondo! Dice l'«empio». Per fortuna che ci sono io che ho un progetto. Sono io che so gestire. Sono io che sa programmare. Sono io che sa agire. Sono io! Per fortuna! Perché? Perché Dio è assente! Notate che l'«empio» non afferma che «Dio non c'è» - la problematica relativa all'ateismo è una problematica estranea a questo contesto di cultura e di religiosità - l'«empio» - vedete? - è più che mai pronto a proclamare l'altezza superiore, trascendente, di Dio, soltanto che nella sua sovranità celeste, Dio non si prende cura delle cose di questo mondo. Ecco, per questo - vedete? - l'«empio» disprezza:

«Dio non se ne cura: Dio non esiste»; ...

... non esiste»; ...

non nel senso ontologico, ma nel senso che è estraneo per quanto riguarda la responsabilità operativa. Questo è il suo pensiero. E - vedete? - di seguito:

Le sue imprese riescono sempre.

L'«empio». L'«empio». L'«empio» è un personaggio, qui, caratterizzato per il suo dinamismo. Si dà da fare. E - vedete? - l'«empio» è, come dire, risoluto, estremamente risoluto, nel pretendere che la sua operosità sia approvata. Che la sua operosità sia benedetta. Che la sua operosità sia riconosciuta come la garanzia di un benessere universale a cui tutti debbono adeguarsi, perché solo lui, l'«empio», sa affrontare, discernere, trattare, i problemi di questo mondo. In ogni modo - vedete? - si tratta di disprezzare Dio, perché assente, e, adesso, il nostro orante ci dice - perché è lui che sta riflettendo su questa situazione e sta imparando a decifrare l'identità dell'«empio» - ci dice che, in realtà, l'«empio», per come agisce con tutta la sua prosopopea, è così convinto di essere sempre detentore della soluzione per i problemi di questo mondo, che diventa il vero distruttore, il vero corruttore, il vero occupante che devasta il mondo a proprio piacimento. E, là dove si vanta come se fosse lui e lui solo in grado di gestire le soluzioni, in realtà, proprio lui, si sta manifestando come la presenza più pericolosa sulla scena del mondo. E - vedete? - :

Le sue imprese riescono sempre.

Ma che cosa significa, questo, per l'«empio»? Significa che la responsabilità per quel che al mondo non funziona è sempre degli altri! Mentre lui, l'«empio», grandioso, spettacolare, magnifico, inventore di soluzioni efficaci, lui è sempre la vittima. Lui è sempre un incompreso, l'«empio». Proprio perché è l'«empio»! Vedete? Una presenza pesante sta constatando il nostro orante. Una presenza che è veramente schiacciante. Una presenza che avvilita il mondo che, nel momento

stesso in cui disprezza Dio, perché l'«empio» si pone al posto di Dio, in realtà sta esprimendo un aspro, spietato, disprezzo per il mondo e per tutto quello che avviene al mondo. E, l'«empio», in realtà, va concentrandosi sempre di più, isolandosi, sempre di più, in quella realtà multiforme che è la sua solitudine di vittima incompresa. È l'«empio»:

Le sue imprese riescono sempre. Son troppo in alto per lui i tuoi giudizi: disprezza tutti i suoi avversari.

Disprezza tutto e tutti. Notate bene, qui, proprio nel versetto 26 c'è ancora qualcuno che dà del «tu» al Signore. Questo particolare va segnalato:

Son troppo in alto per lui i tuoi giudizi: ...

qui è l'orante che parla, vedete? E, non dimenticate mai che inizialmente è l'orante, proprio lui, che si dato da fare, ha protestato, perché si è riconosciuto prigioniero di un isolamento angosciante, del quale è responsabile il Signore perché si è allontanato. E, adesso – vedete? - è il nostro orante che sta ragionando su queste cose, sta mettendo a fuoco la fisionomia dell'«empio» che è attorno a lui, che è dentro di lui. Che spunta sempre, ritorna, con quel suo fare sprezzante che, dal suo punto di vista, lo autorizza a sostituirsi a Dio e, sempre dal suo punto di vista, lo autorizza a condannare il mondo a un esito catastrofico, di cui, peraltro, lui, in quanto «empio», sa e cerca come approfittare man mano che continua ad aggrovigliarsi nella convinzione che le sue imprese meriterebbero il consenso da cui dipende il successo del mondo. È l'«empio». Ma – vedete? - l'«empio» è dentro di noi. E, adesso, seconda strofa, dal versetto 27, già ve lo dicevo, uno spaccato del cuore:

Egli pensa: ...

qui dove dice:

Egli pensa: ...

in ebraico dice:

Egli [dice nel suo cuore]: ...

e, ancora, successivamente, per arrivare al versetto 32,

Egli pensa: ...

se voi già con l'occhio arrivate al versetto 32:

Egli pensa: ...

tutta la strofa è incorniciata così:

... [dice nel suo cuore]: ...

cosa avviene nel cuore dell'«empio»? Vedete? Leggiamo:

Egli pensa: «Non sarò mai scosso, vivrò sempre senza sventure».

Beh, ce n'eravamo già resi conto: «Io sono Dio!».
«Non sarò mai scosso, vivrò sempre senza sventure».

Ce n'eravamo già accorti! Anzi – vedete? - qui il nostro «empio» si dichiara «approvato» da Dio? Ma, meglio ancora, si dichiara come colui che la sa più lunga di Dio. In realtà le cose le sa trattare meglio di Dio: «Io sono Dio!».

Di spergiuri, di frodi e d'inganni ha piena la bocca.

Vedete? È proprio adesso, nei versetti seguenti, che il nostro orante, man mano sta imparando a decifrare quello che avviene nel cuore dell'«empio» e sta imparando a leggere le situazioni che sono interne al cuore umano. Si accorge che per lui, l'«empio», non si dà nulla di gratuito. Vedete? Le parole, eccole qui, versetto 28:

Di spergiuri, di frodi e d'inganni ha piena la bocca. Sotto la sua lingua sono iniquità e sopruso.

Dunque, tutto è strumentale. Tutto è riciclato all'interno di un gioco d'interessi. Tutto è al servizio della propria iniziativa, della propria pretesa, del proprio protagonismo, della propria volontà di affermare e, quindi, ottenere l'ossequio altrui:

... spergiuri, ... frodi ... inganni ...

questa è la parola che passa attraverso la sua bocca. Sotto la lingua,

... iniquità e sopruso.

Niente di gratuito. Niente per quanto concerne il suo linguaggio che sia adatto a una comunicazione libera, trasparente, accogliente, affidata all'accoglienza altrui. Niente di tutto questo. Non solo:

Sta in agguato dietro le siepi, ...

adesso è il versetto 29 e – vedete? - i suoi sguardi. Sguardi feroci, sguardi aggressivi. Non per niente l'immagine della belva acquattata, sempre pronta a scattare contro la preda è efficacissima:

Sta in agguato dietro le siepi, dai nascondigli uccide l'innocente.

Una presenza fastidiosa, insopportabile per l'«empio», questa:

... l'innocente. I suoi occhi spiano l'infelice, sta in agguato nell'ombra come un leone nel covone.

Già! I suoi sguardi. E, ancora una volta – vedete? - è un modo di stare inserito nella realtà del mondo, ma è ancora una volta un modo di escludere qualunque gratuità nelle relazioni perché tutto dipende da questa aggressività che è programmata e gestita in modo da risultare strumento di dominio. Strumento di successo, in realtà, è un successo bestiale. Bestiale. Proprio da belva feroce. Notate come qui ci va di mezzo la sorte dell'«innocente». E, poi, il versetto 30, parla dell'«infelice». L'«infelice». Su questo ritorneremo tra qualche momento. Intanto, notate ancora, proseguendo nel versetto 30:

Sta in agguato per ghermire il misero, ghermisce il misero attirandolo nella rete.

Dunque, qui, non soltanto gli sguardi, ma, qui, ormai, la belva è passata all'azione. Adesso ghermisce, rapisce, trascina, dilania, divora, le parole – e sappiamo a cosa servono – gli sguardi – ed ecco come scruta la scena e come programma le sue attività – e, adesso, è passato all'azione. Niente di gratuito:

Sta in agguato per ghermire il misero, ghermisce il misero attirandolo nella rete.

Se n'è appropriato. L'ha risucchiato in un vortice di menzogne e di violenze. Ecco l'«empio»! L'«empio». Notate: c'è veramente qualcosa di infernale, eh? Anzi, proprio l'«empio» che nel cuore che stiamo scrutando, che stiamo scandagliando, si manifesta a noi con queste sue intenzioni, proprio l'«empio» diviene, qui, la testimonianza di una visibilità infernale di cui non ci rendiamo conto. È nel cuore dell'«empio» l'inferno. Ma è nel cuore umano, là dove l'empietà acquattata e prepotente, continua a pensarla a modo suo, che sta l'inferno. Dice Cirillo Alessandrino: «Il male, non è più considerato come male. Nessuno lo critica, anzi, lo si loda e lo si benedice». Così Cirillo Alessandrino. E, a questo proposito, San Giovanni Crisostomo, a proposito di questo salmo, per i versetti che stiamo leggendo, dice: «C'è un primo inferno, ed è quello di credersi felici nell'infelicità!». Ecco – vedete? - poco fa parlavo dell'«infelice» e San Giovanni Crisostomo dice: «Il primo inferno sta nel credersi felici nell'infelicità!». Questa è la «felicità» dell'«empio»! Che è l'infelicità infernale. Un'infelicità infernale. È l'inferno! E, là dove l'«empio» sembra celebrare il proprio trionfo, sta sprofondando nell'infelicità più inconsolabile del suo inferno, abbandonato a se stesso. In realtà, è proprio questa solitudine, quella da cui il nostro orante viene liberato, man mano che viene aiutato, soccorso, istruito, in questo discernimento – per questo la «luce» che ha, come dire, la drammaticità di un incendio, ma serve in modo efficacissimo a sbugiardare la presenza dell'«empio», a illuminarla, a far sì che non ristagni in quella zona oscura del cuore umano che conserva ancora tutte le caratteristiche di un'infelicità infernale. Qui, il versetto 31, dice.

Infierisce di colpo sull'oppresso, ...

così la mia Bibbia. Io tradurrei un po' diversamente. La nuova traduzione dice:

Si piega e si acquatta, cadono i miseri sotto i suoi artigli.

Chi è il soggetto di quel

... si acquatta ...

«si accovaccia»? Non è chiaro, eh?

[Si accovaccia] di colpo ...

l'«oppresso», oppure, lui, l'«empio»? Lasciamo stare questioni che adesso non ci riguardano,

... cadono gl'infelici sotto la sua violenza. Egli pensa: ...

siamo alla fine della strofa e della sezione,

Egli pensa: «Dio dimentica, nasconde il volto, non vede più nulla».

Ecco, vedete? Questo è quel che dice nel cuore suo l'«empio». Dio è forestiero. Dio è al di là e al di fuori di tutto questo. E, Dio, in questo mondo sono io! Ecco, l'«empio» sprofonda nell'inferno

del suo cuore. Nella sua infelicità più assurda e più dolorosa. E, adesso, terza sezione, ecco la vera e propria «supplica», già vi dicevo. Sono i versetti da 33 a 36:

Sorgi, Signore, alza la tua mano, ...

vedete che il nostro orante è proprio lui che già ha dato del «tu» - ricordate quel passaggio che già vi facevo notare? - ha dato del «tu» al Signore? Ed è proprio lui che ancora è in grado, malgrado tutte le situazioni che ha sperimentato, malgrado gli interrogativi con i quali ha interpellato la lontananza del Signore, le sue proteste, i suoi lamenti, per come si è dichiarato prigioniero di un isolamento angosciosissimo, ebbene è proprio lui che continua a dare del «tu». E, adesso – vedete? - questo «tu» che ha continuato a riecheggiare nell'«intimo» diventa evocazione esplicita:

Sorgi, Signore, alza la tua mano, ...

vedete? Sei tu, Signore, tu, proprio tu, e solo tu, in grado di rimuovere la presenza dell'«empio». Di quell'«empio» che spudoratamente imperversa. Di quell'«empio» che è operatore d'infelicità nel nostro cuore umano:

Sorgi, Signore, alza la tua mano, non dimenticare i miseri. Perché l'empio disprezza Dio e pensa: ...

... [dice nel suo cuore] ... : «Non ne chiederà conto»?

A Dio non importa niente di tutto questo. Perché?

Eppure tu ...

vedete? Qui è molto importante questo pronome di seconda persona, nel versetto 35, e poi, nello stesso versetto, più avanti:

... tu vedi l'affanno e il dolore, tutto ti guardi e prendi nelle tue mani. A te si abbandona il misero, dell'orfano tu sei il sostegno.

Dunque – vedete? - sei proprio Tu che ti prendi cura del povero. E, notate, l'accento alla mano, l'accento allo sguardo, l'accento alla presenza: sei Tu che sollevi il misero là dove non può più reggersi in piedi da solo, non può più sostenersi e difendersi autonomamente, ecco è abbandonato, è consegnato. E

A te si abbandona il misero, dell'orfano tu sei il sostegno.

Vedete? In questo contesto è proprio l'«empio» con cui abbiamo fatto conoscenza precedentemente che diventa un personaggio sconcertante, paradossale, preoccupante, angoscioso. È proprio l'«empio» che fa pena. È proprio l'«empio» che ci appare prigioniero di un'infelicità bestiale, demoniaca, infernale! E, il versetto 35, che adesso stiamo leggendo, si conclude così:

Spezza il braccio dell'empio e del malvagio; punisci ...

più che

... punisci ...

qui è

[persegui] il suo peccato e più non lo trovi.

Vedete che la «supplica» si rivolge al Signore in seconda persona? «Tu». Tu sei presente; tu sei attivo con la tua mano; tu sei paziente e penetrante con il tuo sguardo, perché sei proprio tu che ti prendi cura di questa miseria infelicissima in cui la nostra miseria umana ristagna per l'empietà che ancora ci opprime. Ma sei proprio tu che affronti l'«empio» che è in noi, che è in me, e gli spezzi il braccio! Sei proprio tu che sei operante per la liberazione del cuore umano dall'invasione dell'empietà per sottrarre, me, noi, e la storia umana, all'invasione dell'empietà. Viene meno l'empietà! Vedete quello che dice qui il versetto 36?

[Tu persegui] il suo peccato e più non lo trovi.

Vedete come questo suo modo di affrontare l'«empietà» l'esaurisce, la vanifica, la sconfigge, la disintegra. Sei tu. E – vedete? - siamo all'ultima strofa e, rapidamente, concludiamo. È l'ultima sezione, versetti da 37 a 39, qui il salmo si chiude con una dichiarazione di fiducia:

Il Signore è re in eterno, ...

ricordate che il salmo 9 ci ha posti nell'atteggiamento contemplativo di coloro che si trovano dinanzi a colui che siede sul trono – ne parlavamo al volta scorsa. Colui che siede sul trono. Ecco il sovrano. Ecco colui che viene e che viene per regnare. Ecco il Regno che viene. Vedete? Qui il «Re»,

Il Signore ...

che

... è re in eterno, per sempre: ...

il «Re» e il «povero» si parlano. E, si parlano, in modo tale che è instaurata, ormai, un'intesa che raggiunge l'«intimo» del cuore umano, là dove l'«empietà» pretende di vantare i propri titoli di dominio, ed ecco l'«empietà» è sbugiardata, l'«empietà» è sgominata, l'«empietà» è espulsa:

Il Signore è re in eterno, per sempre: dalla sua terra sono scomparse le genti. Tu accogli, Signore, il desiderio dei miseri, rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio ...

vedete che c'è di mezzo il cuore umano?

Tu ... rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio ...

perché tu sei in grado di ascoltare anche il gemito più flebile, anche il sospiro più remoto, anche il singhiozzo più sconosciuto. Tu ascolti! Tu ti fai ascoltare nel cuore umano, tu. E,

Tu ... porgi l'orecchio per far giustizia all'orfano e all'oppresso; ...

di modo che

... non incuta più terrore l'uomo fatto di terra.

Vedete? Il «Re» e il «povero» si parlano. Un linguaggio segreto che però acquista una sua intensità inconfondibile. Non c'è bisogno di pubblicità. C'è nell'«intimo» del cuore umano una

percezione davvero lucida e determinante per quanto riguarda il discernimento di quel succede nella storia umana, di quel che succede nel cuore umano, anche quando manca il linguaggio, poi, sufficientemente elaborato per parlare di queste cose e quando, ancora, ci si trova impelagati in molteplici contraddizioni. Ma c'è una comunicazione «a tu per tu» tra il «Re» e il povero – vedete? - il «Pastore» e le sue «pecore». È la liturgia della quarta domenica di Pasqua che noi celebreremo. È la «domenica del Pastore». E c'è una comunicazione «a tu per tu» tra il «Pastore» e le sue «pecore», c'è una conoscenza per quanto riguarda le «pecore» del «Pastore» e per quanto riguarda il «Pastore» delle «pecore», che è dotata di una sua autenticità cristallina, purissima e indiscutibile. E – vedete? - che è proprio il «Re» che nella relazione con il «povero» - una relazione che è tutta sviluppata in modo tale da attraversare il cuore umano fino alla radice, in modo tale da sviscerare l'«empietà», in modo tale da denunciarla, in modo tale da espellerla – ecco, qui, l'opera del Signore, il «Re» che in contatto diretto con l'«intimo» di ogni cuore umano, di ogni «povero» cuore umano, il «Re» è colui che si prende cura degli orfani. Notate qui il versetto 39, l'ultimo del nostro salmo:

... per far giustizia all'orfano e all'oppresso; ...

dell'orfano si parlava già nel versetto 35,

... dell'orfano tu sei il sostegno.

Versetto 35. Vedete? È proprio quel che sta avvenendo nel «povero» cuore di ogni uomo che è esposto a quell'impatto travolgente e tempestoso con l'empietà, che si viene affidando alla iniziativa gratuita, innocente, purissima, a quella presenza d'amore che con un linguaggio segreto ma immediatamente comprensibile per il cuore umano, spiega che non c'è creatura di questo mondo che sia abbandonata a se stessa, che sia chiusa in uno stato di orfanità. È quello che – vedete? - il salmo 10 ci dice proprio qui in queste battute conclusive. Per chiunque è passato attraverso quella esperienza di solitudine che era il punto di partenza del nostro salmo e che adesso viene ricapitolata come esperienza di orfanità, si apre il percorso che in modo inconfondibile illustra il valore di una figliolanza che è rivelazione inesauribile di una comunione d'amore per cui Dio è «Pastore» di tutte le «pecore» e, ogni creatura umana, ascolta la sua «Voce».

Ecco, fermiamoci qua e diamo uno sguardo al brano evangelico. Leggevamo i versetti da 11 a 18 nel capitolo 10. Non vorrei disperdermi. Proprio qualche richiamo che mi sembra, comunque, utile, forse essenziale. E, in realtà, il salmo 10, come tentavo di suggerirvi, già ci ha orientati nella nostra ricerca. Gesù è a Gerusalemme. E, dall'inizio del capitolo 7, sono in corso delle dispute che poi si sviluppano fino al termine del capitolo 10, quella che alcuni studiosi definiscono la «Sezione delle opere», che va dal capitolo 5 al capitolo 10, fatto sta che dal capitolo 7 al capitolo 10, Gesù è a Gerusalemme, è alle prese con interlocutori che lo stringono, lo interpellano, lo contestano. Dispute. Tutto questo avviene nel quadro liturgico della festa delle «Capanne». Così, all'inizio del capitolo 7 e, da quel momento, Gesù, si trasferisce a Gerusalemme per il tempo della festa delle «Capanne», fino alla fine, fin verso la fine del capitolo 10. Festa delle «Capanne» che poi è la festa di coloro che stanno sulla soglia, come ospiti, perché ogni anno, per una settimana, per otto giorni, si ritorna ad abitare sotto le capanne, le tende, nel senso che coloro che sono entrati nella terra, ecco, ritrovano al condizione degli ospiti, perché nella terra in cui il popolo è entrato, in quella terra, il popolo è ospite. Ospite. E, ogni anno, conviene ricordarsene. Noi non occupiamo questa terra. Non vi siamo entrati perché l'abbiamo conquistata ma perché ci è stata donata. Noi vi abitiamo in qualità di ospiti nella povertà di chi sta sotto il cielo e sulla terra. Il salmo 8 a questo riguardo – rievocavo inizialmente – tornerebbe più che mai pertinente:

O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.

Ecco, proprio in questa condizione di povertà che è propria dell'ospite che non ha diritti e che non vanta pretese e che riconosce il dono che ha ricevuto e, per questo, fa festa e, per questo, entra e, per questo, dimora in quella terra. È la festa delle «Capanne». Fatto sta che nel capitolo 9 voi ricordate il caso del «cieco nato». Il cieco dalla nascita. Capitolo 9. E, il testo che leggiamo nel capitolo 10, è direttamente collegato con l'episodio che leggiamo nel capitolo 9 e le dispute poi conseguenti a esso. Il cieco dalla nascita ci vede. Dunque, qui, non è soltanto un intervento prodigioso per cui un cieco ci rivede. Perché questo cieco non ci ha mai visto, come ben sappiamo. Dunque, è in atto una novità che porta le creature di questo mondo a quella luce che sta all'inizio di tutto: l'opera di Dio che ha creato. L'opera di Dio che nel suo amore ha chiamato gli uomini alla vita. Il Prologo del Vangelo secondo Giovanni è sempre sullo sfondo della nostra ricerca. Lo rileggeremo questa sera durante la veglia. Fatto sta – vedete? - che qui, il brano evangelico che sta alle nostre spalle ma da cui non possiamo prescindere, ci parla di quella novità per cui adesso il cieco ci vede, per cui noi dovremmo vederci, quella novità che porta alla luce l'«empietà». E, ritroviamo il salmo 10. Tant'è vero che il cieco adesso ci vede e viene cacciato fuori. Capitolo 9, versetto 34:

Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

Dopodiché nel versetto 35,

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?».

Notate che il cieco dalla nascita non ha mai visto Gesù. Lo vede adesso ma non sa che è Gesù. Ma questo adesso non ci interessa. È stato Gesù che al momento opportuno ha impastato di fango il volto del cieco e gli ha detto:

«Va' a lavarti ... »

vedi che sei cieco? È proprio Gesù che ha denunciato quella cecità. La cecità di colui che è dalla nascita in quelle condizioni per cui fa il mendicante. E, Gesù, gli ha detto «vedi che sei cieco, vedi che sei sporco, vedi che devi lavarti!».

«Va' a lavarti ... »

è andato, ci vede. Adesso incontra Gesù. È stato cacciato fuori. Se voi arrivate alla fine del capitolo 9 , versetto 40:

Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero. «Siamo forse ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane».

Ecco – vedete? - il cieco ci vede. Ma quelli che ritengono di vedere sono al buio. Il cieco è cacciato fuori. Quelli che ritengono di vedere occupano la scena. E, in realtà, come già vi dicevo, tutto quello che il racconto, nel contesto della disputa, attraverso il caso del cieco nato e con gli addentellati che seguiranno, è mirato a coinvolgerci in quella novità che finalmente porta alla luce l'«empietà». E, non per il gusto dello spettacolo, ma perché è la regalità del Signore che avanza. È il «Pastore» che avanza. È il «Pastore» delle pecore che è all'opera là dove il cuore umano è invaso dall'inquinamento di una «empietà» infernale. Vediamo meglio. Notate che qui, dove coloro che ritengono di vedere sono al buio, è l'opera di Dio che è rifiutata. È la creazione di Dio che è rifiutata. È la luce che dall'inizio splende come contenitore di tutta la creazione che è rifiutata.

Proprio in questa posizione si trova Gesù. Se voi ritornate per un momento alla fine del capitolo 8, versetto 59 del capitolo 8:

Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio. Passando vide ...

capitolo 9, adesso è il fatto del cieco nato. Vedete? Ma, Gesù, vede il cieco nato nel momento in cui è stato espulso lui. Il cieco nato è espulso ma è espulso Gesù. Tutto quello che riguarda il cieco nato s'inserisce nel contesto di una vicenda nella quale il «rifiutato» è Gesù, perché rifiutata è l'opera di Dio, è la luce di Dio. Gesù, dunque, in quella condizione di povertà che fa di lui il «rifiutato» per eccellenza, indifeso. E – vedete? - su questo, proprio, il nostro evangelista Giovanni vuole insistere: è proprio lui che affronta l'«empietà». E, affronta l'«empietà», proprio in quanto è lui il povero «rifiutato» e indifeso. Affronta l'«empietà». Non si tira indietro; non si sottrae all'impatto; non cerca soluzioni alternative. L'affronta. Gesù parla al cuore degli uomini empi. Ecco, questo è il punto! Vedete che qui, tra la fine del capitolo 9 e l'inizio del capitolo 10, non c'è soluzione di continuità? Gesù sta parlando nel versetto 41 del capitolo 9. Gesù continua a parlare nel versetto 1 del capitolo 10:

In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una ...

per nome le chiama,

... e le conduce fuori.

E quel segue. Dunque – vedete? - è Gesù che parla al cuore degli uomini empi. Notate che qui, quello che nell'ultimo versetto del capitolo 9, sembrava ancora una specie di proclama, una dichiarazione perentoria nel dialogo con i suoi interlocutori, qui, adesso, nei versetti che abbiamo sotto gli occhi, diventa un discorso più discreto, per così dire sussurrato. È un discorso che è rivolto al cuore degli uomini empi. Non dimentichiamolo mai! È rivolto al cuore nostro segnato dall'infelicità infernale dell'empietà. È un discorso segreto. Tra l'altro, vedete che i primi cinque versetti ci descrivono una scena? E, il versetto 6 dice così – avete trovato il versetto 6? - :

Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.

In greco qui è il termine «parinìa». Questa «parinìa» non è una «paravoli». È una «parinìa». Non è una «parabola». È un «discorso segreto». Ci sono studiosi che lavorano su questa lunghezza d'onda e dicono delle cose interessanti. È un «discorso segreto» che poi deve essere spiegato. Ma, appunto, tutto – vedete? - ci riporta esattamente al clima dei nostri salmi 9 e 10. Un «discorso segreto» che è sviluppato in riferimento ai segreti che sono custoditi nel cuore di Dio. È un, come dire, una voce bisbigliante, ma penetrante ed efficace. Inconfondibile, indimenticabile. È la voce del «Pastore» che prende sul serio l'infelicità umana. La prende sul serio, nel senso che la fa sua. Come fa suo tutto quello che è degli uomini. Nell'innocenza, senza peccato, fa suo tutto quello che è degli uomini e fa sua l'infelicità degli uomini empi. È il «Pastore». C'è un «discorso segreto», vedete? E, in questo discorso che è rivolto al cuore umano, insisto, qui il «Pastore» indica altri percorsi che bisogna mettere a fuoco adeguatamente per non confondersi. Perché? Perché il cuore umano è abituato già a un suo discorso interiore. È abituato a ascoltare, filtrare i messaggi. Il nostro cuore umano è già, per così dire, esperto nei criteri interpretativi della realtà. Ma chi parla al cuore umano? E – vedete? - Gesù qui accenna ai ladri e ai briganti. Ladri e briganti. Ne riparla ancora subito dopo, nel versetto 8:

Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati.

dice Gesù.

... ladri e briganti; ...

vedete? C'è un altro testo nel Vangelo secondo Giovanni – voi lo ricorderete senz'altro – nel quale compare il termine «cleptìs», «ladro». Voi ricordate, capitolo 12, versetto 6. Ci troviamo a Betania dove Maria, sorella di Lazzaro, ha versato una quantità abbondantissima di unguento prezioso, quindi ha cosparso i piedi di Gesù, ha asciugato, poi, i piedi con i suoi capelli. Tutta la casa si è riempita del profumo di quell'unguento. Ebbene, Giuda Iscariota protesta:

«Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?».

Versetto 6:

Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro ...

... ladro ...

vedete? «Ladro», qui, non significa soltanto che Giuda Iscariota si prendeva la tangente. «Ladro», qui, significa che per Giuda Iscariota tutto ciò che è gratuito è sprecato. E – vedete? – che Giuda Iscariota, qui, non è un personaggio che possiamo isolare. Giuda Iscariota, qui, è un ladro che è costantemente attivo per parlare al cuore umano e per suggerire al nostro cuore umano, soluzioni che sono quelle dell'«empietà»! Il gratuito è sprecato! Salmo 10: il gratuito è sprecato. Vedete? Ha poi tutti i suoi argomenti. Argomenti anche credibili, anche comprensibili, anche, per certo modo, proprio, vincenti nel contesto della vicenda umana che si arrabatta in mezzo a tante difficoltà, incertezze, approssimazioni. Ma

... trecento denari ...

tutto ciò che è gratuito è sprecato. Questo – vedete? - è il suggerimento del ladro. Ma è un suggerimento che non sta semplicemente, così, nel linguaggio corale, nella programmazione della vita sociale, nel modo di impostare l'educazione, la formazione, l'istruzione e tutto il resto fino alla carriera o fino al pensionamento. Tutto ciò che è gratuito è sprecato. È nel cuore umano che l'«empietà» trova spazio, s'impone come occupante spietato e prepotente. Ed è nel cuore umano – vedete? - che l'«empietà» porta con sé una infelicità infernale! Infelicità. Ladri. E, poi, Gesù dice

... briganti; ...

e – vedete? - questo termine, «listìs», ritorna anche un'altra volta nel Vangelo secondo Giovanni – pure a questo riguardo la memoria vi aiuterà – nel capitolo 18. E siamo alle prese, ormai, con lo svolgimento della Passione del Signore secondo Giovanni. La lettura del Venerdì Santo. Capitolo 18, versetto 40. Ricordate come vanno le cose? Pilato dice: «Ma non trovo colpa in lui», Gesù. E, poi dice: «*Ma io libero uno solitamente* – di anno in anno questo gesto si ripete – *uno che è condannato lo libero.*

Volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?».

No,

«Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

Ecco qui il termine, versetto 40 del capitolo 18:

Barabba era [listis].

... brigante.

E – vedete? - la liberazione, in questo contesto riguarda il colpevole, perché l'innocente è insopportabile. Di nuovo l'«empietà». Vedete? Suggerimento che il cuore umano recepisce e acquisisce, di cui il cuore umano si appropria e che trova dimora nel cuore umano e che porta con sé un'infelicità infernale. Non solo tutto ciò che è gratuito è sprecato, ma il vero nemico da cui guardarsi è l'innocenza! Vedete che questo suggerimento – che è massimamente empio, possiamo affermare adesso – è comunque penetrato nell'intimo del cuore umano? L'innocente è il vero disturbatore. È necessario cercare complicità nella disonestà, nell'ingiustizia, nella cattiveria. Ecco, allora, c'intendiamo. E cooperiamo. E ci troviamo d'accordo. E troviamo modo di fare cordate e di gestire le cose che dovrebbero poi corrispondere al bene, al bene comune! L'innocenza è insopportabile. L'innocenza è pericolosa. Anzi, a un certo punto – vedete? - l'innocenza è colpevole. Per cui s'inventa tutto un sistema per dimostrare che il vero responsabile del disordine pubblico è l'innocente. Fateci caso. Fatto sta – vedete? Che Gesù parla di un brigantaggio. Ma non ne parla in termini astratti. Parla – vedete? - rivolgendosi a quella empietà brigantesca, come anche all'empietà ladronesca, che ristagna nel cuore umano. È una trappola infernale! Trappola infernale. E, d'altra parte è proprio Gesù – vedete? - che qui sta sussurrando, mormorando, interpellando con la segretezza del suo linguaggio e con l'intensità di una voce che penetra nell'intimo, che non va cercando le risonanze clamorose ma l'intimo del cuore umano, è Gesù che insiste: c'è ancora uno spazio nel cuore umano nel quale si conserva il presentimento di un'altra presenza, che non è quella dei ladri e dei briganti, o di quel ladro, di quel brigante, che sono io stesso! C'è, nel cuore umano, ancora, il presentimento di un altro «Tu». Un altro «Tu»:

In verità, in verità vi dico: ... Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; ...

trappola infernale!

... io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

E, di seguito, ecco il brano di domenica prossima:

Io sono il buon pastore.

Dal versetto 11. ecco il «Pastore», vedete? È lui che apre la strada della liberazione dall'«empietà». E, quando Gesù parla di sé dicendo:

... buon pastore.

Vedete? Che poi in greco è l'aggettivo «kalòs», «timin kalòs», il «bel pastore», qui c'è poco da dare spazio alle sdolcinature di quei volti un po', così, con occhi cerulei e boccoli infiocchettati. Ecco, non c'entra niente. Quelle lì son tutte fantasie di chi, come capita poi a noi, così, ha tempo da perdere. È una cosa seria questa! Dunque, il «Pastore». Il «Pastore» apre la strada della liberazione dall'«empietà». Vedete? Apre la strada là dove nel cuore umano bisogna fare i conti con l'occupante che è l'empio,

... il ladro e il brigante ...

che è dentro di noi!

Io sono il buon pastore.

Vedete?

... il buon pastore.

È colui che si rivolge all'infelicità umana e parla all'infelicità umana. E, questo dialogo «a tu per tu» con la nostra infelicità di uomini empi, è un dialogo nel quale lui si mette in gioco, lui si consegna, lui si presenta in modo tale da far suo tutto quello che è nostro! Qui, come voi ricordate, Giovanni evangelista ci dice che il «Pastore» conosce le pecore come le pecore conoscono il «Pastore». C'è una conoscenza vicendevole, reciproca. È conoscenza nel senso che sappiamo. Dunque, c'è un coinvolgimento di vita. Non è una conoscenza in senso concettuale o nozionistico. È la conoscenza nel senso di una comunicazione che coinvolge l'intimo:

Io ... conosco ...

qui dice il versetto 14:

... le mie pecore ...

in realtà, il greco dice:

... le mie ...

senza aggiungere il sostantivo

... pecore ...

... come le mie ...

senza aggiungere il sostantivo,

... conoscono me.

Sono le pecore - «tutto quello che è mio» - dove è proprio questa infinità vicendevole, questa presenza del «Pastore» nel nostro cuore umano, è dal di dentro che ci interpella. Lui conosce. E, d'altra parte – vedete? - si fa conoscere. Si fa conoscere. Siamo in grado di dargli del «Tu». Siamo in grado di ascoltare quella voce e, man mano, recepirla, acquisirla, riecheggiarla, corrispondere, anche se in modo ancora grezzo, informe, approssimativo, ma siamo coinvolti in questa relazione. E non c'è altro interlocutore che sia in grado di affrontare l'infelicità del cuore umano, prigioniero dell'«empietà». È lui, il «Pastore» che guida le pecore come leggiamo in questi versetti. E – vedete? - le guida, le conduce, le porta al pascolo, le fa uscire e le fa entrare, nel senso che è lui che è in grado di instaurare un legame indissolubile con tutte le pecore. Tutte, una per una. E tutte insieme. E tutte prese nella loro propria, particolare, inconfondibile, originalità. Più esattamente ancora – vedete? - è il «Pastore» che «depone» la propria vita e la riprende. Qui, il versetto 11 già dice:

Il buon pastore offre la vita per le pecore.

... [depone] la vita ...

e, il versetto, ecco, 16:

... [io depongo] la vita per le pecore.

E, il versetto 17:

... io [depongo] la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.

... [depongo] la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.

Vedete che il «Pastore» è in grado di guidare le pecore là dove è in questione, per l'appunto, l'uscita da quello stato di infernale infelicità, perché «depone» la sua vita e la «riprende». Ed è in questo modo che il «Pastore» dimostra di non lasciare le pecore. Vedete, qui, il mercenario? Il «misotòs», nel versetto 12?

Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; ...

... abbandona le pecore ...

«lascia»

... le pecore ...

Interessante questo verbo. Vedete?

Il mercenario [lascia] le pecore ...

la nostra Bibbia traduce

... abbandona ...

... [lascia] le pecore ...

sapete che questo è lo stesso verbo usato nel capitolo 14 – poco più avanti, durante l'«ultima cena», nel contesto dei discorsi rivolti da Gesù ai discepoli – capitolo 14, versetto 18. Gesù dice:

Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi.

Ecco,

Non vi lascerò orfani, ...

vedete? Non lascia gli uomini nell'orfanità, il «Pastore». Già il salmo 10 ci diceva delle cose a riguardo di questa orfanità. Non lascia gli uomini nell'orfanità. Perché è il mercenario che lascia gli uomini, lascia le pecore, le abbandona, fugge, se ne va. Lascia le pecore come sono: orfane! Gli uomini? Orfani! Dove «orfanità» è appunto quello stato di solitudine che è comunque percepito nelal coscienza di tutti e che, man mano, dev'essere svelato, sbugiardato, chiarito, illustrato, ed ecco, l'«empietà» che vi si nasconde, che vi si è infiltrata dentro, che ha fatto di quella solitudine un'infelicità infernale! Orfanità! Ebbene – vedete? - il suo modo – del «pastore» - di conoscere

l'infelicità umana, fa sì che gli uomini conoscano il Padre. Che gli uomini non siano lasciati nella loro infelicità. Nella loro «orfanità». Fa sì che gli uomini conoscano il Padre. Vedete il versetto 14, qui?

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e [depongo] la vita per le pecore. E ho altre pecore, ...

dunque, vedete, come il suo modo di conoscere le pecore, di essere conosciuto da esse, è il suo modo di far conoscere il Padre?

... [in quanto] il Padre conosce me ... io conosco il Padre; ...

ecco che «tra me e le pecore è instaurata una conoscenza, una relazione che mi rende presente nel loro intimo e le rende pronte per corrispondermi nella povertà. E come io conosco le pecore e le pecore conoscono me, ecco, io e il Padre,

... il Padre conosce me e io conosco il Padre; ...

vedete come «conoscerlo» per le pecore, e quindi, entrare nella relazione con la presenza che ci raggiunge nella nostra infelicità, quella presenza a cui possiamo rivolgerci come l'interlocutore che non è ladro, né brigante, che non ci lascia nella nostra orfanità, è proprio – vedete? - questo incontrare lui, ascoltare la sua voce, riecheggiarla, rilanciare a lui sarà che è solo un gemito, un sospiro, un singhiozzo, è trovarci inseriti nel contesto di quella pienezza di quella comunione per la vita che è la comunione tra il Padre e il Figlio, nel segreto di Dio. Nel segreto di Dio! Nel segreto di Dio.

... come il Padre conosce me e io conosco il Padre; ...

e, vedete, che proprio questa strada della vita lungo la quale il «Pastore» conduce le sue pecore, nel senso che abbiamo più o meno intravvisto, è una strada aperta per tutti gli uomini. Il versetto 16 dice:

E ho altre pecore che non sono di questo [gregge]; ...

più che

... ovile; ...

la nostra nuova traduzione avrà corretto,

E ho altre pecore che non sono di questo [gregge]; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore.

Vedete? Questa strada della vita è aperta per tutti gli orfani. Perché c'è una eco della sua voce che già risuona nel cuore di ogni uomo. Nel capitolo 11, versetto 52, dopo il fatto di Lazzaro, quando, ormai, le autorità di Gerusalemme hanno deciso di condannare a morte Gesù, leggiamo – versetto 51, meglio – .

Questo, però, non lo disse ...

Caifa

da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione ...
che sarebbe il popolo,

... e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi.

Vedete? Caifa, senza saperlo, profetizza:

... per riunire insieme i figli di Dio ...

tutti gli uomini che non sono più orfani. E, questo, già nel «Prologo» del nostro Vangelo secondo Giovanni. «Techna», «techna Theù»:

... i figli di Dio ...

proprio nel «Prologo», nel capitolo primo, versetto 12:

A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: ...

eccetera, eccetera. Ecco – vedete? -

... figli di Dio ...

tutti gli uomini che sono orfani e che, nella loro orfanità sono raggiunti da quella «Voce» che suscita una eco indimenticabile. Che, ripeto, può ancora non trovare, poi, le espressioni adeguate per diventare «testimonianza», ma, intanto, quella «Voce» risuona e, ogni pecora, è in grado di riconoscerla. Diceva il salmo 10, nell'ultima strofa:

Il Signore è re in eterno, per sempre: dalla sua terra sono scomparse le genti.

Ecco,

Tu accogli, signore, il desiderio dei miseri, rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio ...

credo di avervelo fatto notare poco prima, quella «Voce» del «Pastore» è inconfondibile. Ma c'è nel cuore di ogni uomo, già una risonanza che gli rimanda forse solo un belato, come è possibile alle pecore disperse. Ma, non c'è dubbio:

Tu ... rafforzi i loro cuori ...

e

... porgi l'orecchio ...

all'orecchio del «Pastore» quel belato non è sfuggito, non sfuggirà. È il «Pastore» che ha depresso la vita e l'ha ripresa, che è morto e che è risorto. È proprio lui che è in grado di testimoniare come ogni uomo orfano e ogni pecora dispersa di questo mondo, sia già chiamato, riconosciuto e atteso, come figlio per la «festa» del Padre.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 1 maggio 2009